



LA STRAGE DI CROTONE

IL RACCONTO

Quei bambini morti per sopravvivere ai bordi di un'Europa troppo cinica

Chi siede sulla poltrona della civiltà dimostra di aver fallito. Già rimosso il dramma di Alan Kurdi

Dove sono i nostri figli? Dove sono i nostri bambini? È il grido straziante e doloroso di una madre che sopravvive ad un naufragio ma che difficilmente sopravviverà alla perdita di un figlio. Perché i bambini sono angeli che non devono morire. Non possono morire di morte violenta ancor più quando ai genitori toccherà sopravvivere con quella loro morte in gola e il dolore nel petto che nessuna penna potrà esprimere così in profondo: quel dolore è inenarrabile.

E allora, eccoci ed eccoli nella loro crudeltà, i corpi, piccini o poco più grandi. Ci sono due gemelli, di cui ancora non si conosce il nome, ma si sa che per loro non c'è posto, non c'è pietà, non c'è vita, non c'è speranza, non c'è sogno. Non c'è sopravvivenza. Non c'è proprio un bel niente, ma solo la morte.

Con l'ultimo naufragio sulle nostre coste calabresi, a Crotone, il mare ci ha consegnato corpi straziati dalle onde di donne, uomini ma anche di tanti piccoli cadaveri gonfi d'acqua e di dolore. Sono venti bambini per ora, ma le cifre aumenteranno sicuramente nelle prossime ore perché l'imbarcazione di legno, che si è spezzata per il maltempo, conteneva 250 migranti, provenienti da Afghanistan, Iran, Iraq, Siria e Pakistan.

Sono ormai troppi anni che si racconta di morti in mare. Morti per emigrare. Morti, per sopravvivere.

Eppure, chi siede sulla poltrona della civiltà dimostra di aver fallito, di essere il primo nemico della vita. I tanti bambini che il Mar Mediterraneo ci consegna sono la vita che abbiamo spento, voltando le spalle dall'altra parte.

Sembra passato tanto tempo dalla foto del piccolo Alan Kurdi che ha indignato il mondo sul dramma dei migranti e l'ignavia dell'Europa ma la verità è che tanti altri piccoli continuano a morire nel cinico disinteresse internazionale di un fenomeno epocale, quello delle migrazioni, al quale si continua a rispondere solo con parole vuote e muri da erigere (a proposito, si è appena dato l'ok per il finanziamento europeo del futuro

Oggi come nel 2015

Alan Kurdi, siriano, aveva appena 3 anni quando è stato trovato morto su una spiaggia di Bodrum nel 2015. Con la famiglia stava cercando di raggiungere l'Europa su un gommone. La sua foto è diventata un simbolo della tragedia delle migrazioni. Nel naufragio di ieri sono almeno venti i bambini morti



KARIMAMOUAL



muro a nord dell'Europa) perché il sentimento di pietà e umanità verso chi vive in condizioni peggiori da noi non ha spazio nel nostro tempo.

Ancora una volta, si dimentica che ci sono persone che continuano a chiedere, con una mano tesa, il nostro aiuto, per il solo fatto che abbiamo la fortuna di vivere in un luogo più sicuro, e noi rimaniamo girati dall'altra parte. Quando una casa prende fuoco, a fuggire non sono solo gli uomini ma intere famiglie, e i bambini nel barcone del naufragio sono lì a ricordarci la drammaticità di qualcosa che non vogliamo accettare. Le lacrime delle madri, dei padri, dei fratelli o degli zii non riporteranno in vita i loro bambini. Hanno rischiato la vita per la vita e han-

no perso. Ma è un errore pensare che quei bambini sono solo figli loro.

«Quando siamo arrivati sul punto del naufragio abbiamo visto cadaveri che galleggiavano ovunque e abbiamo soccorso due uomini che tenevano in alto un bimbo. Purtroppo il piccolo era morto». A raccontarlo è Laura De Paoli, medico che opera per il Fratello e lo zio del bambino che, però, era senza vita. Abbiamo provato a rianimarla ma aveva i polmoni pieni d'acqua. Aveva 7 anni».

Si scappa dall'Afghanistan in mano ai talebani dove le donne ormai sono state mutilate dalla vita mentre le bambine possono solo imparare dalle madri a testa bassa, in attesa del proprio turno. I maschi, guai a che non si dimostrino spietati, anche lì contro le donne, che siano madri, mogli, figlie o sorelle.

Ecco, qualche famiglia forse avrà sentito che quella che era la loro casa, quello che poi è diventato solo un luogo con quegli uomini al potere, fosse un inferno già in questa vita e dunque meglio sperare di andare dove si racconta vi sia una vita migliore.

Bisogna dar loro la colpa per questo, come gli iraniani, tra i superstiti, che da mesi scendono in piazza a costo della vita? Ognuno ha le sue ragioni per affrontare il mare, di certo, quando lo fanno, sanno cosa lasciano e sanno anche che sfidano la morte perché non c'è ancora chi possa soccorrerli.

Tra le frasi raccapriccianti e barbare che si sentono quando un bimbo arriva morto per «emigrazione» ce n'è una soprattutto: «Che madre è quella che porta in mare un figlio rischiando di morire?».

Ci vuole davvero coraggio per affilare il coltello così tanto da spingerlo a fondo di un genitore. Ma è la domanda che fanno gli stessi che in uno slogan vuoto dicono «Fermiamo le partenze», dimostrando di non conoscere e di non voler comprendere le ragioni delle migrazioni e puntando il dito sempre su altro.

Eppure c'è da rispondergli: se abitaste con vostro figlio al decimo piano di un edificio che va a fuoco da tutte le parti compresa la vostra stanza, senza alcun soccorso, che fareste? Lascereste che il fuoco vi divori o aprireste l'unica finestra, e mentre il fuoco vi insegue alle spalle, provereste a lanciarsi nel vuoto stringendo la mano di vostro figlio e con la pazza speranza di sfidare la sorte e sopravvivere?

Ecco, quello che sta accadendo sulle nostre coste è una disperata chiamata alla vita di chi dietro di sé lascia un fuoco che divampa e il mare è proprio quella finestra nel vuoto. È un maledetto lancio nel vuoto, ma è la sola luce che vedono. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO/1

BASTA PARLARE DI MIGRAZIONI SONO DEPORTAZIONI INDOTTE

LUIGI CIOTTI*

La tragedia avvenuta al largo delle coste calabresi ci dice che quella barca che dovrebbe farci sentire con-sorti, accomunati da una simile sorte, resta per ora una speranza: il mondo continua a essere diviso in transatlantici e zattere, benestanti e disperati, stanziali e migranti per forza. Sì, perché bisognerebbe smetterla di chiamarle migrazioni: sono deportazioni indotte! Nessuno lascia di sua spontanea volontà gli affetti, la casa, affrontando viaggi rischiosi in mano a organizzazioni criminali e in balia degli eventi atmosferici. Lo fa solo perché costretto da un sistema economico intrinsecamente violento, sistema che colonizza, sfrutta e impoverisce vaste regioni del mondo. Lo fa perché l'Occidente globalizzato, in nome dell'idolo profitto, gli fa



terra bruciata attorno offrendogli in alternativa sfruttamento, se non schiavitù.

Ed ecco la silenziosa carneficina che si sta consumando da almeno trent'anni sotto gli occhi di un ricco Occidente che finge di non vedere e che, quando non può farlo perché le dimensioni della tragedia lo impedisce, si palleggia responsabilità per poi tornare, passato il clamore, alla sola attività che sembra davvero interessarlo: il conflitto per la gestione del potere. Gestione dalla quale sono derivate distinzioni ipocrite, disoneste, come quella tra «profugo» e «migrante economico» — come se la ferita economica e quella bellica avessero una diversa radice — o espressioni disumane come «carico residuale», dove l'essere umano è equiparato una volta per

tutte a merce, a valore di scambio.

Per fermare le deportazioni indotte chiamate «migrazioni» non basta allora stabilire accordi economici con Paesi di provenienza, il più delle volte complici o addirittura agenti della logica di sfruttamento occidentale. Occorre ripartire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti umani, occorre ripartire dal valore inviolabile della persona, dal suo diritto a una vita dignitosa, libera e anche liberamente nomade: nomadismo del sentirsi ovunque a casa su una Terra dove abbiamo davvero imparato tutti a sentirsi e ad agire come passeggeri di un'unica barca che procede verso il bene comune, a cominciare da quello di chi, ancora naufrago, chiede di essere riconosciuto e accolto come persona. —

*Fondatore di Libera e Gruppo Abele

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO/2

L'OROLOGIO DELLA STORIA SVEGLI LE NOSTRE COSCIENZE

MATTEO ZUPPI*

Una profonda tristezza e un acuto dolore attraversano il Paese per l'ennesimo naufragio avvenuto sulle nostre coste. Le vittime sono di tutti e le sentiamo nostre. Il bilancio è drammatico e sale di ora in ora: sono stati già recuperati 40 corpi, tra cui molti bambini. Ci uniamo alla preghiera del Santo Padre per ognuno di loro, per quanti sono ancora dispersi e per i sopravvissuti. Li affidiamo a Dio con un pensiero per le loro famiglie.

Questa ennesima tragedia, nella sua drammaticità, ricorda che la questione dei migranti e dei rifugiati va affrontata con responsabilità e umanità. Non possiamo ripetere parole che abbiamo sprecato in eventi tragici simili a questo,

che hanno reso il Mediterraneo in venti anni un grande cimitero. Occorrono scelte e politiche, nazionali ed europee, con una determinazione nuova e con la consapevolezza che non farle permette il ripetersi di situazioni analoghe.

L'orologio della storia non può essere portato indietro e segna l'ora di una presa di coscienza europea e internazionale. Che sia una nuova operazione Mare Nostrum o Sophia o Irini, ciò che conta è che sia una risposta strutturale, condivisa e solidale tra le istituzioni e i Paesi. Perché nessuno sia lasciato solo e l'Europa sia all'altezza delle tradizioni di difesa della persona e di accoglienza. —

*Presidente della Cei

© RIPRODUZIONE RISERVATA